

Corriere Illustrato

IN ITALIA { UN ANNO L. 5 — SEI MESI > 2,50

DELLE FAMIGLIE

ALL'ESTERO { UN ANNO L. 8 — SEI MESI > 4 =

ESCE OGNI DOMENICA — CENT. 10 IN ITALIA

TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Smpliciano, 5, MILANO

INSERZIONI: LIBRE UNA LA LINEA.

OGNI TRE MESI SI PUBBLICA UN NUMERO DOPPIO (16 PAGINE) CONTENENTE OTTO PAGINE DI MODE DELLA STAGIONE

Il Corriere Illustrato delle Famiglie si divide in due giornali che, tagliati in testa, rimangono perfettamente staccati uno dall'altro, di quattro pagine ciascuno.



TRISTI NUOVE.

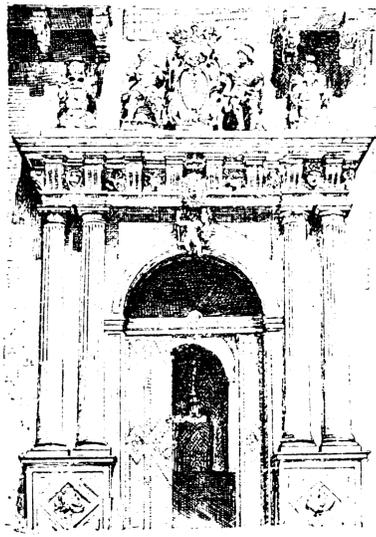
Quadro di A. FALDI (Vedi pag. 4)

UNA PASSEGGIATA A GENOVA

I PALAZZI (seguito)

CASA DI ANDREA DORIA.

Elegante e maestoso sorge il palazzo Doria nella via Nuova; fu eretto dalla famiglia Spinola, e passò molto tempo dopo in proprietà dei Marchesi Doria.



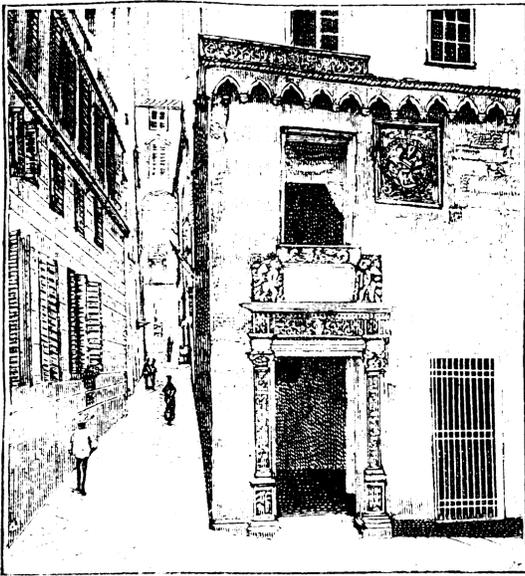
Portone Palazzo Spinola - Consolato inglese

Il suo cortile interno adorno di colonne marmoree, i suoi magnifici appartamenti e le spaziose gallerie e loggierie di marmi ne fanno una dimora sontuosa e principesca.

Ma ciò che lo rende maggiormente interessante è la copia degli affreschi e la scelta pinacoteca che possiede.

Nella pinacoteca si trova un quadro di Leonardo da Vinci, uno di Gian Belino, tre di Paolo Veronese, uno del Tintoretto, due del Bassano, uno di Annibale Caracci, uno del Guercino, uno del Tempesta, uno di Murillo, uno del Borgognone, uno del Poussin, uno di Rubens e sei di Van-Dyk.

Nelle sale e nei salotti, si ammirano pure eletti dipinti di Bernardo Castello, di Andrea Semino e di altri egregi.



Casa di Andrea Doria.

FARSETTI (Municipale).

Con magnificenza piuttosto regia, che da privato, fu ideato e costruito il superbo palazzo ove ha sede il Comune, che spicca per la sua grandiosità fra tutti gli altri dai quali è circondato.

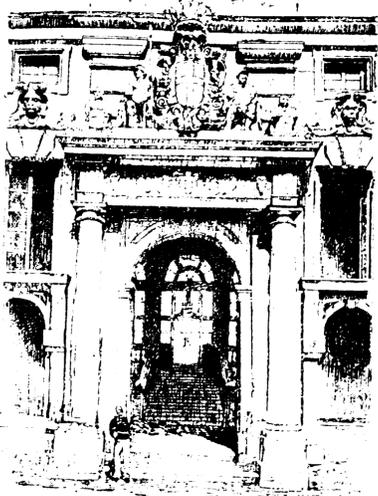
Ne fu architetto Rocco Lurago, che lo eseguì per ordine e conto di Nicolò Grimaldi, detto il Monarca.

Venuto quindi in possesso della Casa di Savoia, questa ne concesse l'uso ai gesuiti, che vi impiantarono un collegio.

Nulla contiene di notevole come architettura, tranne la gran porta veramente maestosa e imponente cortile.

Contiene bellissime sale, nelle quali si trovano fra molti quadri ad olio un Tiziano, due Tintoretti, un Guido Reni, un Guercino, un Garofolo, un Procaccino, due Cambiasi, un Piola, un Carbone, un Rubens e tre di Van-Dyk.

Ultimamente vi furono portati alcuni affreschi d'altri reputati pittori, tolti dalle pareti di varie chiese o sopresse o demolite.

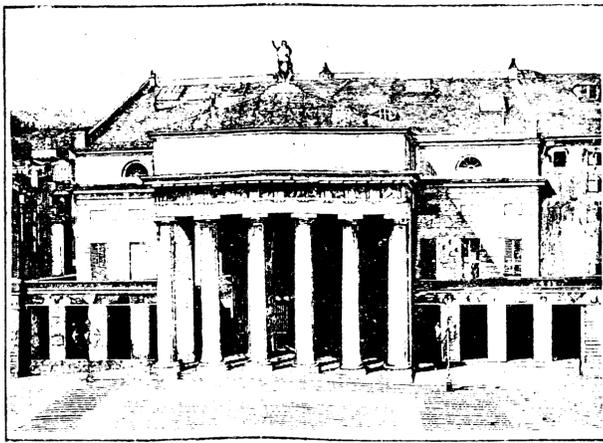


Porta del Municipio.

I TEATRI

IL TEATRO CARLO FELICE.

Genova possiede bellissimi teatri. Il Carlo Felice è uno dei più vasti e ricchi d'Italia. Il Barabino lo architettò con atri sontuosi, con magnifiche sale nel ridotto, con corridoi spaziosissimi: ha fregi ed ornati del Canzio, magnifici teloni, e contiene 3000 spettatori. La sua inaugurazione va unita ai più bei nomi dell'arte musicale italiana, perchè in quella sera, 7 aprile 1828, la festa cominciò coll'inno di Felice Romani, musicato da Donizetti, e Bianca e Fernando da Bellini.



Carlo Felice.

Prima che venisse costruito il Carlo Felice, il teatro più vasto era quello di Sant'Agostino, oggi riattato e ribattezzato col nome di Nazionale. Apparteneva alla famiglia Durazzo che lo vendette nel 1825: e alla stessa famiglia apparteneva pure il teatro di Corte detto Falcone, da Angelo Falcone che ne fornì il disegno.

Ricco oltremodo è il teatro Paganini, architettato da Carpinetti ed eretto nel 1856: due anni prima era stato aperto il teatro Doria che ora fu rinnovato ed intitolato Politeama Margherita.

E dove lasciamo il Politeama Genovese all'Acquasola, splendido e vastissimo, architettura dell'ingegnere Bruno e aperto nel 1870? e il piccolo ma elegante Apollo? e il Colombo e l'Arena Alfieri, e il teatrino delle Vigne, il più antico di Genova?

I MONUMENTI

CRISTOFORO COLOMBO.

Sorge quel di Colombo rimpetto alla stazione.



Monumento a Cristoforo Colombo.

Questo monumento, eretto nel 1862, fu inaugurato il 12 ottobre, giorno anniversario del ritorno dall'America del navigatore.

Venne scolpito tutto in marmo dai più rinomati artisti, Ficcio, Franzone e Svarnacini, sul disegno del prof. Canzio.

Il grande italiano è rappresentato in atto di appoggiarsi sopra un'ancora; ai suoi piedi è l'America in ginocchio.

Il monumento è circondato da quattro statue allegoriche: la *Pietà*, del Varni; la *Prudenza*, del Costoli; la *Fortezza*, del Pontarelli; la *Nautica*, del Gaggini. I bassorilievi rappresentano scene della vita dello scopritore, e cioè: *Colombo al Congresso di Salamanca*, del Gaggini; *Colombo pianta la croce in America*, del Costoli; *Il ritorno di Colombo*, del Cevasco; e *Colombo in catene*, del Ravelli.

MAZZINI.

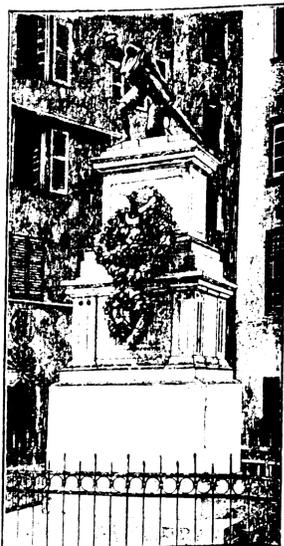
Il monumento di Giuseppe Mazzini ispira raccoglimento e mestizia. Per una gradinata ottagonale di cinque scalini si sale sopra il basamento. Qui ai lati della colonna che sostiene la statua, posano due figure allegoriche. Una di esse con una mano alzata addita il vessillo a cui fu fedele tutta la vita; l'altra china il capo a terra, addolorata. Dall'alto della colonna torreggia la statua. Il ritratto di Mazzini è somigliantissimo. Il monumento è opera dello scultore Costa.

BALILLA.

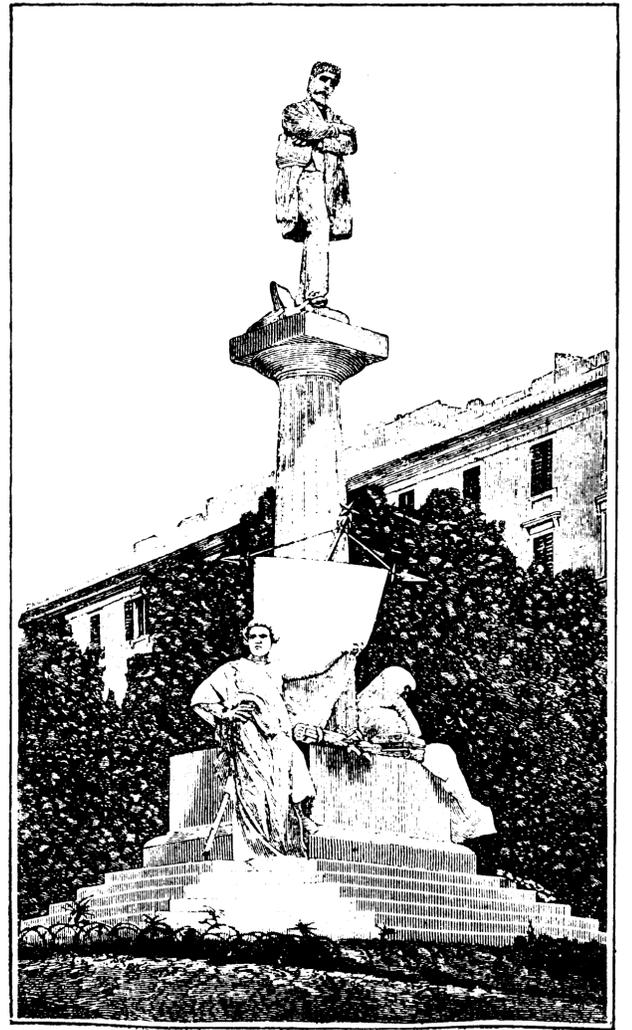
Sulla piazzetta dell'Ospedale di Pammatone v'è la statua del popolano Balilla in atto di scagliare il sasso, che sollevò nel 1746 il popolo contro gli austriaci che dovettero fuggire da Genova. Vedesi pure la pietra che rammenta ove il 5 dicembre di quell'anno, in Portoria, si sfondò il mortaio tedesco.

La statua fu modellata dallo scultore Vincenzo Gianni, e venne gettata in bronzo nella fonderia dell'Arsenale di Torino.

La Società Promotrice delle Belle Arti la regalò nel 1862 al Municipio di Genova che subito ne decorò la piazza; nel 1881, per cura del Municipio e della Confederazione Operaia, venne posta sopra più decoroso piedestallo, quello appunto che oggi si vede.



Monumento a Balilla.



Monumento a Mazzini.

VITTORIO EMANUELE.

Il più recente monumento di Genova fu inalzato a Vittorio Emanuele II.



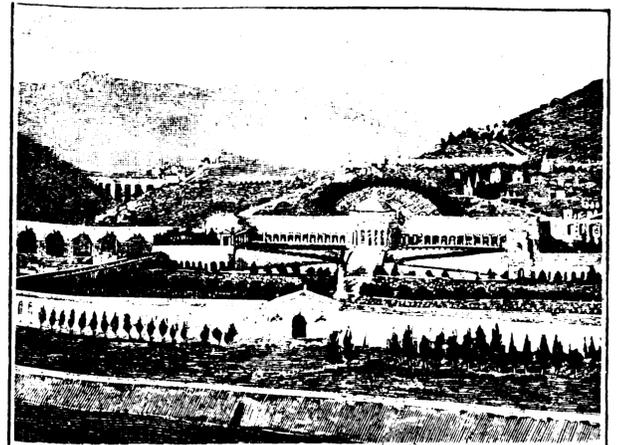
Piazza Corvetto col monumento a Vittorio Emanuele.

La statua equestre del re sorge in piazza Corvetto, in uno dei punti più centrali della città, in mezzo ai fiori; è opera lodatissima dello scultore Barzaghi.

IL CIMITERO MONUMENTALE A STAGLIENO.

Ai piedi della collina di S. Bartolomeo di Staglieno, in Val di Bisagno, è posto il cimitero monumentale di Genova.

La costruzione fu cominciata nel 1838 sopra disegno di



Il Cimitero monumentale a Staglieno.

Giambattista Resasco, e si stende per centinaia d'arcate in pietra, e si può dire un museo delle sculture genovesi, per i monumenti che vi si ammirano, scolpiti da Varni, Tassinò, Cevasco, Revelli, Villa, Rivolta, Costa ed altri.

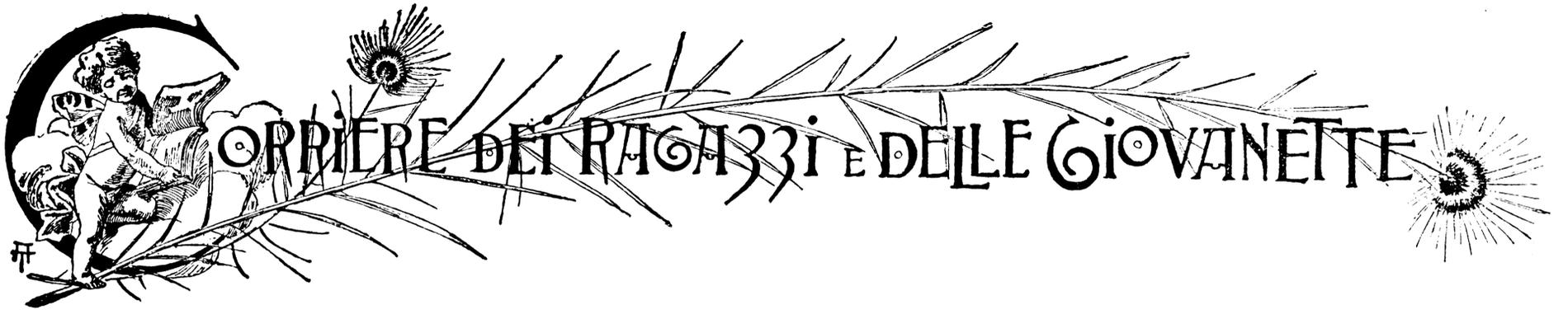
Nel boschetto irregolare vi è la tomba di Mazzini.

I PASSEGGI

Di tutti i luoghi di passeggio che Genova offre, il migliore e più gradito è certo

L'ACQUASOLA.

Così venne chiamato un pubblico giardino situato in fondo a via Roma, ricco di bellissimi getti d'acqua. Prima del



I DUE MOZZI DI LUIGI ROUSSELET

ROMANZO ILLUSTRATO DA SAHIB (Proprietà della *Tipografia Editrice Verrì*).

(4) *Continuazione.*

« *Signor Brigadiere,*

— Da un mese ero senza notizie di mio cognato, e m'imbarcai dunque sopra una veliera a destinazione di Cette. Il viaggio nostro fu felice. Dopo una traversata di tre mesi rivedevo ieri per la prima volta le sponde di questa Francia, che da sei anni aveva abbandonata. Oggi dovevamo giungere; già ringraziava Dio della sua misericordia, quando sopraggiunse la burrasca. Conoscendo tutti i pericoli di questa costa, consigliava al capitano di riprendere il largo, ma egli respinse il mio consiglio. In breve la nave disarmata fu trascinata dal mistrale sugli scogli. Le imbarcazioni furono gettate in mare, e stavo per entrarvi cogli altri, quando mi sovvenni di avere lasciato nella cabina un portafogli contenente carte molto importanti. I miei compagni promisero di aspettarmi. corsi alla cabina, vi trovai subito il mio portafogli ed usciva, quando un grand'albero della nave si abbatté improvvisamente e fui schiacciato sotto gli avanzi del cassero. I compagni miei credendomi morto si spinsero al largo e certo mi abbandonarono.

— Sono periti, interruppe Daniele, perchè non potemmo ritrovarne le tracce.

— Senza di voi, io sarei morto abbandonato, proseguì il naufrago. Appresi dal padre vostro, che conobbi in altri tempi, quantunque più egli non si rammenti di me, appresi quanto grande fu la vostra abnegazione. Ve ne ringrazio, non per la mia vita che nulla più può salvare, ma perchè grazie a voi posso morire tranquillo.

Fanciullo mio, ora vi prego di voler continuare l'opera vostra. E' a voi, mio salvatore, che affido il supremo dovere di annunciare la mia morte a mia moglie..

Queste parole spirarono sulle labbra dell'ammalato che ricadde estenuato sul letto.

Daniele senti raffreddarsi la mano che teneva fra le sue; spaventato, stava per chiamare aiuto, quando Bastiano Moreau riaprì gli occhi.

— Prendete, mormorò, il portafoglio che mi sta sotto il capo.

Daniele cercò sotto il guanciale del malato, e ne tolse un voluminoso taccuino di cuoio nero semi inquadrate in una cerniera d'argento.

— Quando avrete ritrovato mia moglie, le consegnerete questo portafoglio. Il padre vostro vi permetterà di recarvi a Cette. Pel viaggio servitevi del denaro che il portafoglio racchiude, denaro che è tutto vostro, perchè mia moglie non ne ha affatto bisogno, già avendogliene spedito dall'Australia, già essendo ora ricca. Vi chieggo soltanto di rimetterle il portafoglio senza aprire lo scompartimento chiuso da una molla che si trova nell'interno. Sono oggetti senza valore, semplici ricordi, che saranno però preziosi per la mia povera moglie. Questo è il servizio che vi domando. Mi potete promettere di adempierlo fedelmente?

— Ve lo prometto, signore, disse Daniele.

— Bene figliuolo mio, ho fede in voi. Un cuore come il vostro non può mentire, ma rammentatevi questo consiglio di un morente:

Nella vita, le buone intenzioni nulla sono, le azioni soltanto contano, e le cattive ricevono sempre il loro castigo. La morte mia ve ne dà un'esempio.

Queste ultime parole furono pronunciate con voce tanto flebile che Daniele dovette curvarsi sul moribondo per udirle. Comosso, il giovanetto ascoltava ancora, ma la voce si era arrestata; toccò le mani dell'infelice, erano gelide; la morte aveva compiuto l'opera sua.

Daniele corse per chiamare il padre, ma nel momento di aprire la porta udì nel locale vicino una voce che lo inchiodò al suolo, pallido, tremante: era quella ben nota del brigadiere di gendarmeria di Banyuls.

— Allora signor Riva, diceva il brigadiere, voi mi assicurate che vostro figlio non si è assentato in tutta la giornata di ieri da casa vostra?

— Lo affermo, riprese Pietro con voce vibrante. Non vi fu detto che mio figlio mi accompagnò questa notte, quando coi pescatori di Castell tentai di salvare l'equipaggio della nave Australiana, che la burrasca gettò sui denti del Cerbero?

— Incontrai or ora il vicino vostro, il pilota Giovanni Cerdagnol, che tutto mi narrò. Mi disse che Daniele era stato sublime di abnegazione e che senza di lui il naufrago che avete qui ricondotto era perduto, perchè la nave fu completamente distrutta dalle onde, e nulla se ne ritrovò più questa mane.

— Che vi dicevo? esclamò Pietro.

— Perciò, riprese il gendarme, io non venni qui che per tranquillità di coscienza. Perchè ricevetti questa mattina dal posto di dogana della gola di Belistres, un rapporto che mi ordinava d'interrogare il figlio vostro ed al bisogno assicurarvi della sua persona.

— Che avvenne dunque alla frontiera? chiese Riva.

— Pare... riprese il gendarme, ma, aspettate, vi leggerò il rapporto che ho con me.

E togliendosi dalla saccoccia un foglio, lo spiegò e lesse:

« Da qualche tempo i posti di dogana della frontiera, dalla gola di Belistres fino alla gola del Perthus, erano stati informati che il nominato Matteo Ping, domiciliato a Callioure si dava attivamente al contrabbando. Si sapeva che aveva introdotto in Francia clandestinamente delle quantità importanti di tabacco. Ordine venne dato a tutti i posti di sorvegliare i passi di questo audace contrabbandiere e di sorprenderlo in flagrante delitto. Ieri due doganieri del posto di Belistres, i nominati Menistrol e Foureyra, stavano in osservazione dalla parte del Capo Cerbero, quando scorsero sulla cima del monte Matteo Ping, accompagnato da un ragazzo sconosciuto. Non potendo, senz'essere veduto, avvicinare quei due uomini che parevano armati, i doganieri fecero un giro per appostarsi sul sentiero discendente a Banyuls, che i contrabbandieri probabilmente dovevano scegliere. Era notte nera, e la pioggia cadeva a torrenti quando i doganieri udirono avvicinarsi rapidamente i due delinquenti. Fu loro intimato l'ordine di arrendersi; ma i contrabbandieri continuarono nella loro corsa, e i doganieri spararono, ma senza risultato. Però, uno dei malfattori rispose con un colpo di fucile che colpì all'avambraccio il doganiere Menistrol, e l'oscurità profonda impedì al doganiere Foureyra di inseguire i colpevoli.

Mi fu subito mandato rapporto del fatto, e ne prevenni tutti gli appostamenti, ma però troppo tardi, perchè ora apprendo che il nominato Matteo Ping passò questa mat-



Daniele restò immobile.

tina la frontiera di Spagna, per la gola del Perthus. Interrogai io stesso i due doganieri. Uno di loro mi disse aver creduto riconoscere nel compagno di Matteo Ping, il figlio di Pietro Riva, il pilota di Castell; però nulla afferma su questo rapporto, ed egli può benissimo al dire suo stesso, essersi ingannato. Vogliate dunque trasportarvi a Castell e fare un'inchiesta sulla condotta di questo ragazzo, che vien detto di alquanto cattiva riputazione. Se la condotta sua conferma i sospetti, voi comunicherete le vostre informazioni al commissario di Banyuls, che agirà in conseguenza.

Appostamento di Belistres, 12 Giugno 1863.

« *Il Brigadiere di Dogana*

« P. MOLITG. »

— Ebbene, disse impassibilmente Pietro Riva, che significa tutto ciò? I doganieri si sono ingannati. Mio figlio era qui, con me, questa notte; non poteva dunque essere con Matteo, e mi spiace che costui non sia stato arrestato.

— Di fronte alle vostre affermazioni, signor Riva, riprese il gendarme, più non mi rimane che chiedervi scusa, e ritirarmi.

— Non mi dovete alcuna scusa, disse Pietro, voi non adempite che il dover vostro, brigadiere.

Il brigadiere fece il saluto militare e si ritirò chiudendo la porta. Appena Pietro si vide solo, si lasciò cadere pesantemente sopra una seggiola. Il viso pallido, gli occhi dilatati senza lagrime, esprimevano il profondo, intenso dolore che gli aveva inlittito il racconto del gendarme.

— Quale onta! mormorava. Il figlio di Pietro Riva complice di un assassino! Ed alzandosi impetuosamente: Assassino forse lui stesso, soggiunse con voce forte.

— No, padre mio, sono innocente! gridò Daniele, il quale immobile, schiacciato, stava sulla soglia della porta che ora aveva spalancata.

— Disgraziato fanciullo! è mai possibile che tu ti sia abbassato fino a renderti complice di Matteo il ladro, di Matteo l'assassino?

— La mia colpa non era ancora compiuta che già ero pentito, disse il giovinetto, sono pronto ad espiarla come giudicherete. Voi mi prometteste or ora il perdono, ma so che non lo merito ancora.

— Il tuo perdono? te lo accordai or ora una seconda volta, riprese Pietro, distogliendo dal tuo capo una giusta punizione. Credi poco m'abbia costato il mentire, il dichiararti innocente, nel mentre ti sapevo, ti sentivo colpevole?

Salvandoti, volli scongiurare una macchia infamante che avrebbe per sempre cancellato l'onore del nostro nome, di quello di mio padre, e dei tanti onesti che lo hanno preceduto.

Ormai tu qui più non puoi rimanere, tu devi partire. Quanto mi dolgo di non aver posto prima in esecuzione questo progetto maturato da molto tempo. Da oggi tu lascerai questa casa, e non vi entrerai se non quando colla tua condotta mi avrai dimostrato che sei degno d'essere mio figlio.



CAPITOLO IV.

DI FRONTE ALLA VITA.

Al suo ritorno a casa, la madre Antonietta apprese simultaneamente dalla bocca del marito la morte del naufrago loro ospite, e la prossima partenza di Daniele.

Queste due notizie scompigliarono la povera donna; l'ultima soprattutto la piombò in una cupa disperazione, e macchinalmente soltanto si dette ad accudire i suoi doveri domestici, ascoltando le spiegazioni del marito.

— La decisione mia è irrevocabile, disse Pietro concludendo: Daniele partirà domani. Preparagli tutti i suoi effetti, e fino all'ultimo momento soprattutto cerca di nascondere il tuo dolore agli occhi degli indifferenti.

Attine di distogliere il sospetto che la partenza di Daniele avrebbe potuto far sorgere, il pescatore annunciando ai suoi vicini la morte del naufrago, loro apprese che il figlio suo era stato incaricato dal morente di annunciare alla famiglia sua, che stava a Cette, la fatale notizia.

Il medico accorso in tutta fretta da Banyuls, non poté che constatare il decesso, e il giorno medesimo lo sfortunato Bastiano Moreau fu deposto in un'umile fossa del cimitero di Castell. Quanto alla nave, non ne rimaneva che qualche tavola dispersa sopra gli scogli.

La sera, presso al capo, fu ritrovata una scialuppa spezzata, e vicino ad essa i cadaveri di due uomini dell'equipaggio, semi-sepolti fra la sabbia.

Malgrado la stanchezza di quelle ultime ventiquattr'ore, nessuno dormì quella notte in casa Riva. La madre silenziosamente si era messa a raccomandare alla meglio che poteva il modesto guardaroba del figlio, mentre Pietro e Daniele, seduti accanto al fuoco, restavano immersi nelle tristi loro riflessioni, senza scambiare una parola.

Finalmente spuntò il giorno: tutto era pronto, Daniele indossò il suo costume di marinaio, abbracciò lungamente e teneramente la misera donna affranta, prese il suo involto ed uscì dalla casa, col cuore gonfio e gli occhi offuscati dalle lagrime. Il padre lo seguì e lo accompagnò fino a metà cammino di Banyuls.

Giunto ad una piccola altezza che domina sul mare, il pescatore si arrestò ed, aprendo le braccia, vi strinse il figlio. Lagrime scorrevano sul di lui volto bronzino, e con voce soffocata dall'emozione:

— Ritorna presto, disse, sii un'onest'uomo. Pensa qualche volta a coloro che tu lasci a Castell e dei quali tu eri la sola felicità, la sola speranza.

Indi svincolandosi bruscamente, con rapido passo riprese il cammino del villaggio.

Daniele, restò immobile, contemplando il padre che si allontanava. Il sole indorava allora l'alta spiaggia e le case raggruppate ai suoi piedi. Sul mare azzurro danzava qualche barca abbandonando il porto. Il giovanetto pareva voler scolpire nella sua mente quel ridente quadro; finalmente, mandando un sospiro, si pose in cammino e sparve dietro la collina non senza avere spesse volte rivolto il capo verso Castell.

Dopo una mezz'ora di cammino, mentre si avvicinava a Banyuls, vide di repente delinearsi sulla strada l'ombra alta di due gendarmi a cavallo diretti dalla sua parte. Il cuore gli balzò, gettò uno sguardo ansioso intorno a sé e scorgendo qualche cespuglio tra le roccie, vi si nascose come un colpevole.

I due cavalieri passarono presso il suo nascondiglio senza sospettare la di lui presenza.

Daniele li lasciò allontanarsi, poi, abbandonando cautamente il suo nascondiglio, fuggì a tutte gambe tra i campi, facendo un lungo giro per evitare la città. Quando si credette lungi abbastanza da Banyuls, allora soltanto si fermò quasi privo di respiro.

(Continua)

DUE FRATELLI

RACCONTO



MA madre poteva contare un diciassette anni quando sposò il signor Smith, che ne aveva appena ventuno. Egli coltivava nel Cumberland, a breve distanza dalla costa, un poderetto che teneva in affitto. Ma vuoi che, troppo giovane, non avesse molta pratica in agricoltura, vuoi per altro non so che, le sue faccende andarono di male in peggio, cadde ammalato e morì tifico, dopo tre anni di matrimonio, lasciando la vedova con una bambina che dava i primi passi, con un fitto di quattro anni, con gli attrezzi male in arnese e senza un quattrino da ricomprare il bestiame morto o venduto per comporre i creditori più implacabili, insomma priva persino del pane quotidiano.

Ma per la giovine vedova il calice dell'amarezza non era vuotato ancora; poichè la figliuola le morì di febbre scarlattina in pochi giorni.

Fu un colpo di fulmine per mia madre. Zia Fanny mi ha raccontato spesso ch'ella non versò una lacrima; prese la mano del povero angioletto nella sua, e tenne fissi gli occhi su quel visino pallido sino a che si preparavano le esequie; poi strinse al cuore la bambina per l'ultima volta, sempre senza piangere, andò a porsi presso la finestra, e seguì con lo sguardo le poche persone abbrunate che camminando sulla neve, conducevano la povera fanciullina all'ultima dimora.

Quando mia zia fu tornata dal cimitero, trovò mia madre sempre all'istesso posto e nell'istessa positura. Questa specie di torpore durò fino alla nascita di Gregorio, quindici giorni dopo.

Ai primi vagiti del bambino, sgorgò il pianto dagli occhi della povera madre mia; ella pianse intere notti e giorni, e per sì gran tempo, che tutto pareva intorno a lei invaso da tristezza, e la zia che prima aveva ardentemente desiderato quel pianto, ora si sforzava di calmarne l'impeto. Allora ella chiese che la lasciassero in pace, dicendo che le lagrime le recavano sollievo, poi non volse ad altro il pensiero che al suo Gregorio, e parve aver dimenticato il marito e la figlia che riposavano nel cimitero di Brigham.

Così almeno la pensava mia zia, ma siccome ella parlava sempre, e mia madre era taciturna per natura, è probabile che siasi ingannata sulle idee della sorella. Zia Fanny, che era la maggiore, considerava mia madre come una fanciulla, cosa che non le impediva d'essere tenera e generosa e più curante d'altrui e del loro benessere che delle proprie bisogna. Essa lavorava con mia madre per i negozianti di biancheria di Glasgow, e se non avesse aggiunto ai prodotti dell'ago i suoi piccoli risparmi, la figliuola non avrebbe avuto di che campar la vita. Non andò molto che mia madre dovette accorgersi che la vista le si indeboliva, ed era molto se le bastava per girar la casa e per far lavori grossolani, ma non nel cucire in guisa da trarne guadagno. Ella aveva pianto troppo la morte della sua bambina; giacchè non erano gli anni che le rapivano la vista, essendo giovane di quel tempo, e, a credere a chi ne parlava spesso, la più graziosa donna del paese. E fu ben vivo dolore per lei il non poter più concorrere alle provviste di famiglia, sebbene mia zia tentasse di persuaderla essere già troppo se accudiva alla casa e ad allevare il bambino. Ella sapeva pur troppo che le risorse non bastavano affatto, che sua sorella non saziava neppure intieramente l'appetito, e che Gregorio, la cui porzione era sempre abbondante, comunque scarsa quella della madre, aveva bisogno di miglior nutrimento.

Un giorno, l'una accanto all'altra, mia zia lavorava di gran lena, e mia madre cullava Gregorio sulle sue ginocchia, quando ricevette una visita di Guglielmo Preston. Guglielmo da gran tempo aveva oltrepassata la quarantina, era uno dei più ricchi fittaiuoli dei dintorni, aveva conosciuta mia madre e mia zia in più prospero tempo; tutti buoni motivi per conciliargli una cordiale accoglienza. Per darsi l'aria disinvolta, volse e rivolse il cappello fra le mani, ascoltò zia Fanny che reggeva con molto garbo la

conversazione, e guardò mia madre quasi senza far motto. Da quel giorno tornò più spesso a visitare le due sorelle, ma senza ciarlare molto, nè disse il motivo che lo conduceva da loro.

Una domenica, zia Fanny restò in casa per vegliare su Gregorio, e mia madre andò sola in chiesa. Quando tornò, invece di entrare in cucina ov'erano la sorella e il bambino, corse a chiudersi nella sua camera, e si pose a singhiozzare, come se le scoppiasse il petto. Ma mia zia che la intese, salì subito e la sgridò a traverso l'uscio in guisa che giunse a farsi aprire. Come fu entrata, mia madre le si gettò fra le braccia e le disse, sempre piangendo, che Guglielmo Preston l'aveva chiesta in isposa, che le aveva promesso di pensare al piccolo Gregorio come a figlio suo proprio, e ch'ella aveva accettata la proposta di lui.

Questa novella scosse li per li mia zia; ella aveva sempre pensato che mia madre s'era subito dimenticata del

entrò in una casa ben arredata, ricca di biancheria, e lontana dalla dimora della zia appena mezz'ora di cammino. Credo ch'ella si studiasse in ogni guisa per piacere al marito; non s'era vista mai donna più sommessata, come sovente assicurava mio padre; ma essa non l'amava, ed egli se ne accorse. Forse col tempo, s'egli avesse avuto pazienza, l'avrebbe amato; ma ei non l'ebbe, e s'indispettiva, vedendo la moglie rallegrarsi al solo comparire di Gregorio, al quale prodigava tutte le sue cure, non trovando pel marito che sguardi e parole d'una freddezza disperata. Egli giunse a rinfacciarglielo amaramente, come se questo fosse il mezzo d'inspirare amore, e a detestare il piccolo Gregorio, tanto era geloso della tenerezza che sgorgava dal cuore della povera madre alla vista del suo bambino. Egli avrebbe voluto che sua moglie l'amasse di più; nessuno poteva biasimarlo, ma desiderava che ella avesse minor affezione per suo figlio, ed ecco la sua colpa.

Un giorno si sdegnò contro Gregorio per uno de' peccatucci da bambini; mia madre credette di dover scusare il figliuolo, e mio padre le rispose ch'era già troppo il dover allevare la prole altrui senz'essere obbligato a soffrire che se ne incoraggiassero i difetti; d'altra parte, aggiunse, egli aveva il diritto di esigere che sua moglie pensasse sempre come lui.

Ecco a qual punto erano le cose. Io venni al mondo il giorno stesso del contrasto che vi ho raccontato.

Mio padre sentì gioia e tristezza ad un tempo; gioia d'aver un figlio e tristezza per lo stato in cui aveva spinto sua moglie. Ma egli era uno di quegli uomini che preferiscono lo sdegno all'angoscia, perchè lo sdegno li consola, permettendo loro di adirarsi cogli altri; s'avvide dunque subito che Gregorio era causa di quel male, e fu un nuovo fallo addossato al povero bambino.

Tutti i medici di Carlisle furono chiamati per lei.

Per salvarla, mio padre avrebbe fatto dell'oro col suo sangue, ma tutto fu inutile.

— Ho pensato sempre — mi diceva spesso mia zia — che tua madre non si curava di vivere, anzi si lasciava morire senza fare alcun moto per avvinghiarsi alla vita.

Ella nondimeno aveva scrupolosamente eseguiti gli ordini dei medici, ma anche in ciò, come in ogni altra cosa, era stata indifferente.

Quando fu in punto di morte chiese che ponessero Gregorio sul suo letto, a fianco a me, e prendendo la mia mano la pose in quella di mio fratello; suo marito entrò sul punto stesso, e quando lo vide chinarsi affabilmente verso di noi, ella sorrise guardandolo con dolcezza... Era il primo sorriso volto a mio padre.

**

Un'ora dopo ell'era spirata. Zia Fanny venne a stare con noi. Mio padre non avrebbe voluto altro che tornare alla vita da scapolo, ma con due bambini era impossibile, onde qual donna poteva curarci meglio se non la sorella di nostra madre!

Mia zia adunque ebbe cura di me da quasi appena nato; notte e giorno mi teneva allato perchè io era di un'estrema debolezza.

Mio padre del pari aveva per me ogni cura. Erano più di trecento anni che la terra da lui posseduta apparteneva ai suoi antenati, che vi si erano successi di padre in figlio, e il desiderio di farmi ereditare a sua volta quel podere patrimoniale sarebbe bastato a interessarlo vivamente della mia vita; ma egli aveva bisogno di versare sovra alcuno il suo affetto, tanto più che egli era, come son molti, serio e duro per tutti quelli che non gli importavano affatto, vale a dire per tutti gli uomini. Egli dunque si affezionò a suo figlio in ragione dell'indifferenza che sentiva per gli estranei e versò su di me quella tenerezza che avrebbe profusa su mia madre, se ella non avesse avuto un passato del quale egli era geloso.

In quanto a me, io lo ricambiavo davvero; del resto amavo tutti coloro che mi circondavano, perchè ognuno faceva a gara per guastarmi. Ero giunto a vincere la mia innata debolezza, ed ero diventato un grosso e bel fanciullo, l'ammirazione di tutti i passeggeri quando mi conducevano nella città vicina.

In casa ero il prediletto della zia, il favorito di mio padre, l'unica cura del vecchio servitore, il padroncino dei coloni, verso i quali mi davano una cert'aria d'importanza, che doveva essere ridicola molto per un ragazzo della mia età.

Zia Fanny era buona per mio fratello, e curava che non mancasse di nulla, ma quando aveva compiuto per lui ciò che le dettava la coscienza, non ci pensava più, e s'occupava di me, tanto ella s'era abituata sin dal tempo in cui la mia debolezza esigeva tutte le sue cure. Mio padre non aveva saputo mai vincere il malumore che gli ispirava la vista del suo figliastro, egli lo riteneva sempre



SORELLE! — (Vedi pag. 4).

suo primo marito, ed ora si riaffermava in questa idea per la premura della vedova nel contrarre un nuovo matrimonio. D'altra parte zia Fanny trovava giusto che per un uomo dell'età di Guglielmo Preston, ella stessa sarebbe stata più conveniente di sua sorella Elena, che ancora non compiva ventun anno. Tuttavia, quando le si chiese il suo parere, ella credette partito più saggio di non dire come la pensava, e di considerare la cosa dal punto di vista meno interessato.

Dopo tutto, la proposta era vantaggiosa: Elena, la cui vista indebolita ogni di più non le permetteva di cucire, avrebbe potuto non lavorare diventando la moglie di Preston. Chi la impedirebbe allora di cullarsi, avendone voglia, in un dolce far nulla? E poi, un figlio è un bel peso per una vedova, ed era una fortuna per Gregorio il trovare un protettore ricco come Guglielmo.

Insomma zia Fanny giunse a persuadersi meglio di mia madre, che quell'unione era stupenda, sebbene Elena non avesse più sulle labbra un solo sorriso dal momento in cui era fidanzata a Guglielmo. Qualunque fosse stato fin d'allora l'affetto per Gregorio, ora ella l'aveva raddoppiato, e non cessava di parlargli quand'era sola con lui, ebbene egli fosse troppo fanciullo per comprenderla e consolarla almeno con le sue carezze.

Alla fine il giorno del matrimonio giunse, e mia madre

come causa della morte di sua moglie, e son persuaso che ben lungi dal cercar di combattere l'antipatia che sentiva per mio fratello, egli vi si rafferma ogni di più. Inoltre il povero Gregorio, che aveva tre anni più di me, era brutto, abbronzato e goffo, e ogni cosa in cui poneva mano andava alla peggio; non v'era giorno che non gli piombasse addosso un rabbuffo dai famigliari o dai coloni, i quali attendevano appena che mio padre volgesse il dorso per sgridare e spesso anche per insultare l'orfanello.

Per mia vergogna, confesso ch'io pure mi lascio trascinare dal mal esempio, e non ero migliore degli altri per Gregorio, non che avessi l'idea di fargli del male, o di dispiacergli in cosa alcuna, ma l'abitudine contratta di essere stimato come un essere superiore, mi rendeva insolente verso di lui, io esigevo spesso da lui più di quello che egli non volesse accordare, e nella collera provocata dal suo rifiuto, ripeteva le ingiuriose parole usate dagli altri e di cui spesso non afferravo neppure il significato. Ma le capiva lui meglio di me? Io non so, ma lo temo. Divenne triste, silenzioso; mio padre lo vide torvo, brontolone, e mia zia lo credette stupido. Era questo del resto il parere di tutti, e a furia di udirlo dire, giunse a credersi tale, e si mostrò cretino. Egli stava seduto in un cantuccio, senza far motto, sinchè mio padre, impazientito, non gli ordinasse di far questa o quella cosa, e talora bisognava chiamarlo tre o quattro volte prima di essere inteso. In iscuola non andava meglio; non aveva memoria, non sapeva mai le lezioni, e pareva insensibile ai rimproveri, così che il maestro, stanco di sgridarlo e di batterlo, venne a pregare mio padre di ritorlo, e dargli in casa una occupazione conforme alla sua intelligenza.

Egli allora parve più stupido e più cruciato che mai. Nondimeno non era di cattivo cuore, era dolce e paziente, sempre disposto a prestar servigi anche a quelli che l'avevano sgridato o percosso; sventuratamente quasi tutti i suoi sforzi si mutavano in spropositi, perchè era maladatto e disaccorto.

Penso che invece io fossi intelligentissimo per l'età mia; almeno ricevevo un mondo d'elogi, e mi chiamavano *il gallo della scuola*. — Può imparare ciò che vorrà — disse il maestro di scuola a mio padre, ma questi che ne sapeva ben poco egli stesso, credette di non farmene apprendere di più, e mi fece tornare in casa presso di sè.

Gregorio fu posto a guardia dei montoni, sotto gli ordini del vecchio Adamo, che cominciava ad aver bisogno d'altri. Per quanto ricordo, il vecchio pastore fu il primo che concepisse buone opinioni di mio fratello; egli pretendeva che questi non fosse sciocco, che avesse buone qualità senza sapersene valere, e che per orientarsi nelle lande nessuno sapeva ugagliarlo. Mio padre cercava di indurre il vecchio Adamo a confessare le colpe di Gregorio, ma questa fu cagione che il bravo uomo raddoppiasse le sue lodi, appunto perchè si era accorto del cattivo desiderio di mio padre.

Un giorno, sul finir di dicembre — io contava allora diciassett'anni, e Gregorio diciannove — mio padre mi mandò a sbrigare una faccenda, sette miglia lungi dalla fattoria, prendendo per la strada, un quattro miglia, traversando le lande. I giorni erano corti, e il vecchio Adamo, che in quel tempo non abbandonava più il letto, aveva predetto che fra poco avremmo avuta la neve, onde mio padre m'aveva raccomandato di prendere al ritorno la via più lunga, perchè più sicura. Giunto per tempo alla fine della mia gita, i miei affari furono sbrigati, contro le mie previsioni, in un batter d'occhio, onde credetti inutile di batter la strada per tornare a casa, e presi per le lande, dove m'innottrai sull'imbrunire. Il cielo era torvo e la pianura desolata, ma l'aria era calma, onde pensai d'aver l'agio di giungere a casa prima che la neve fosse caduta. Io affrettava il passo, ma la notte correva più di me. Durante il giorno m'era stato facile di conoscere il sentiero da battere, sebbene in alcuni punti si poteva essere incerti circa quello da scegliere fra i tanti che s'incontravano, ma una roccia, una sporgenza di terra potevano allora servire di traccia o indicazione, mentre che nella notte esse divenivano invisibili.

Raccolsi tutto il mio coraggio, e presi un sentiero che credei di riconoscere; m'ingannai, esso mi condusse in un basso fondo paludoso, il cui silenzio pareva non essere stato turbato mai da passi umani. Provai a gridare, più per rassicurare me stesso, che sperando di farmi udire, ma il suono breve ed anelante della voce sorda e rauca mi fece quasi paura. D'un tratto larghe falde turbinarono fra le ombre, e sentii la neve gelarmi la persona e le mani. Perdetti allora ogni conoscenza della direzione da prendere; non potevo tornare indietro, e mi era impossibile di saper dove fossi.

La neve mi avvolgeva sempre più, e parevami che l'oscurità divenisse palpabile. Il terreno fangoso, tremava sotto i miei piedi fin dai primi momenti per cui mi fermavo, e non osava d'andare avanti.

Non avevo più nè il coraggio nè la temerità innati della gioventù; senza un ultimo sentimento di vergogna, mi sarei messo a piangere; anzi contenni le lagrime a furia di terribili grida. Rattenni il respiro per ascoltare: nessuna risposta, nulla, tranne la neve che cadeva senza rumore, più fitta e più rapida.

Già diacciato, aggranchito, provai a muovermi per evi-

tare il sonno che cominciava a prendermi; ma tremavo di imbarbari in uno de' precipizi che abbondano fra quei terreni incolti. Avrei voluto gridar di nuovo, ma la voce si spense ne' singhiozzi, pensavo all'orribile morte che mi aspettava, alla disperazione del mio povero padre che ora, seduto accanto al fuoco, non dubitava della spaventevole avventura del figliuolo.

— Egli ne morrà — dicevo fra me disperatamente: — e mia zia, è forse per perdersi così, ella che mi ha prodigate tante cure! La mia vita intera mi si elevò dinnanzi, e le pene dell'infanzia presero davanti alla mia vista la realtà degli oggetti veduti in sogno. Fra le torture che mi fecero provare questi ricordi, raccolti tutte le forze per dare in un grido disperato; non confidavo più neppure sulla risposta dell'eco, assordita dalla neve. Ma qual non fu la mia sorpresa quando udii anch'io un grido disperato come il mio? Era forse uno di quegli spiriti motteggiatori che vagano la notte per quei luoghi deserti, e la cui leggenda avevo udito raccontare tante volte? Mi si gonfiò il petto, rinnovai gli sforzi per gridare, ma fu

— Dunque tu sai la strada che ci porta a casa? — gli domandai.

— Non è molto, credevo di saperla — rispose; — ora non ne sono sicuro, la neve m'accieca, e temo di non poterli orientare.

Col bastone che portava, scandagliava la terra ad ogni passo che davamo, e s'allontanava così da' crepacci e dai pantani in cui saremmo potuti cadere. Ma l'andare era penoso, e camminavamo troppo lenti per preservarci dal freddo. Il sangue cominciava a stagnarsi nelle vene: soffrivo fin dentro le midolle; ogni fibra mi si irrigidiva dolorosamente; poi tutte le membra parvero gonfiarsi, e non sentii più altro che un peso enorme invadente tutta la persona. Gregorio meglio coperto, e del resto più abituato a resistere, pareva non soffrire quanto me; egli richiamava continuamente la cagna, notava con cura la direzione ch'essa prendeva per tornargli vicino, e così dirigeva i nostri passi. Cercai da principio di lottare contro la rigidità che mi aveva colpito, ma il sonno vinceva la volontà.

— Fratello, io non ho la forza di far più un passo — balbettai, e d'un tratto, non ostante la debolezza, divenni un terribile testardo. Volevo dormire assolutamente, non fosse che cinque minuti, e mi cogliesse pure la morte.

Gregorio cercò sulle prime di trascinarci, poi vedendo ch'io resistevo alle sue preghiere, non parlò più e pensò un momento:

— A qual fine? diss'egli fra sè: — non arriveremo mai: di qui a casa c'è gran tratto; nostra sola speranza è Lassie. Senti, fratello, avvolgiti nel mio pastrano, e coricati al riparo di questa roccia, mettiti bene sotto quella specie di piattaforma ch'essa stende sul suolo, ma, prima, di', non hai qualche oggetto che conoscono in casa?

Io m'indispettii perchè egli mi tormentasse così, impedendomi di dormire. Nondimeno, poichè egli ripeteva la domanda, trassi di tasca un fazzoletto di seta a colori vivaci, che zia Fanny aveva orlato pochi giorni prima, e glielo detti, ed egli lo legò al collo della cagna.

— Lassie — diss'egli carezzando la povera bestia — su, su, a casa, andiamo, via a casa!

E la cagna si dette alla corsa come un fulmine per obbedire al padrone.

Alla fine potevo coricarmi e dormire! Intesi nel mio torpore, che mio fratello mi copriva con cura, ma non cercai di sapere che cosa stendesse su' miei piedi. Se la mia ragione fosse stata meno compressa, o se il mio cuore avesse avuto meno egoismo, avrei saputo subito che in quel deserto egli non poteva coprir me che spogliando sè stesso. Gli è certo però che mi sentii bene quando egli ebbe finito di occuparsi di me; poi mi si stese a lato, s'avvicinò il meglio possibile al mio corpo, e lasciò che gli prendessi la mano e la stringessi nella mia.

— Tu non puoi ricordare — mi disse — che siamo stati coricati così accanto a nostra madre morente, ed era lei che allora ci congiungeva le mani. Sono certo che ora ella ci vede. Chi sa? Forse la rivedremo presto... Sia fatta la volontà di Dio.

— Caro Gregorio — mormorai, stringendomi a lui per sentir meno freddo, e m'addormentai, mentr'egli parlava di nostra madre.

Poco dopo, almeno io non ho mai saputo quanto durasse il mio sonno, fui svegliato da voci ch'io conoscevo, parecchie figure premurose erano chinatesu di me ed un dolce calore mi circondava da ogni parte. Ero a casa coricato nel mio letto. La mia prima parola fu — Gregorio.

Tutti coloro che erano là si scambiarono uno sguardo di tristezza, mio padre cercò invano di rimanere impassibile; le labbra che gli tremavano divennero pallide e gli occhi gli si empiro di lagrime.

— Gli avrei dato la metà delle mie terre; l'avrei benedetto come figlio mio! — diss'egli. — Oh, mio Dio! Mi sarei gettato a' piedi per chiedergli perdono delle ingiustizie e delle durezza verso di lui.

Non intesi le parole che seguirono, mi si velarono gli occhi, mi colse un capogiro, e rimasi senza moto.

Erano passate parecchie settimane da quell'orribile notte, quando tornai davvero in me stesso. I capelli di mio padre erano diventati bianchi, e le sue mani tremavano come quelle di un vecchio.

Io non gli parlai di Gregorio; mi era impossibile di pronunziare quel nome, ma il suo ricordo assorbiva tutti i nostri pensieri. Lassie andava e veniva irrequieta, si sceglieva il miglior cantuccio vicino al fuoco, senza che alcuno la sgridasse, mio padre cercò pure di accarezzarla, ma essa indietreggiò sospettosa, ed egli, comprendendo il rimprovero, sospirò dolorosamente.

Zia Fanny, sempre espansiva, mi raccontò che la brutta sera in cui m'ero smarrito per le lande, mio padre, adirato senza dubbio pel mio prolungato ritardo, e più tormentato di quel che non volesse parere, s'era mostrato durissimo con Gregorio, gli aveva rinfacciato le miserie di suo padre e la sua stoltezza, giacchè, quasi a dispetto delle parole del vecchio pastore, mio padre lo credeva sempre un buono a nulla.

Alla fine Gregorio aveva fischiato la cagna, che s'era accovacciata sotto la sedia del padrone, temendo un calcio od una mazzata, e tutt' e due avevano lasciata la casa. Mio padre aveva espressa l'inquietezza di non vedermi tornare, e mia zia pensò che Gregorio mi venisse incontro. Tre ore dopo tutti di casa erano ansiosi sul mio ritardo; sarebbero corsi a cercarmi, ma non sapevano



I colombi di Venezia. — (V. pag. 4).

impossibile d'articolare un suono. Sul punto stesso la voce d'un cane mi fe' trasalire; credetti di riconoscere la voce di Lassie, una povera bestia bruttissima, a cui mio padre dava un calcio ogni volta l'incontrasse, sia per aver avuto qualche torto, sia perchè era di mio fratello. Quando Gregorio era là, fischia la cagna, e se n'andava con essa nella masseria o altrove. Una o due volte mio padre sentendo urlare la povera bestia, aveva provato dei rimorsi, ma se n'era liberato, rimproverando mio fratello di non saper avvezzare la cagna e di impigriarla, permettendole di venirsi ad accucciare accanto al fuoco.

Tuttavia io non m'ingannavo, era proprio Lassie che abbaia. — Lassie — gridai — Lassie! Un minuto dopo, la cagna m'era accorsa accanto, e si fermava come temendo di ricevere il calcio, col quale io spesso l'accoglievo. Ma piansi di gioia trovandola e la colmai di carezze. Avevo l'anima troppo lacerata per riflettere, e non di meno mi parve che stavo per essere soccorso. Infatti distinti qualche cosa di grigiastro che si disegnava vagamente nell'ombra. Era Gregorio avvolto nel suo pastrano.

— Fratello mio — gli dissi cadendogli fra le braccia, senza poter aggiungere parola. Gregorio stesso non diceva nulla, era commosso. Alla fine, come potè, mi disse che bisognava porsi in cammino, se non volevamo morir di freddo.

ove dirigersi. Nessuno pensava a Gregorio, nè s'accorgeva della sua assenza, quando giunse Lassie col fazzoletto legato attorno al collo. Subito ognuno prese delle coperte, delle lanterne, dei vestiti, dell'acquavite, tutto ciò che si può credere utile in tali casi.

Mi si trovò dormente d'un sonno gelato, ma respirante ancora, sotto la roccia ove Lassie aveva condotti quelli che l'accompagnavano. Ero coperto col pastrano di Gregorio, e avevo i piedi accuratamente avvolti nella sua veste di pelle di capra.

Mio fratello mi stringeva fra le braccia quasi nude, e sulla sua persona inanimata aleggiava un sorriso pieno di debolezza.

Le ultime parole di mio padre furono per chiedere a Dio il perdono de' suoi torti verso il povero orfanello, e trovammo nel suo testamento alcune righe con le quali per segno di suo pentimento, egli chiedeva d'essere sepolto a piè della fossa ove Gregorio riposava accanto a sua madre.

E. GASKELL.

UN PO' DI TUTTO

Il re Cristiano di Danimarca noto per la semplicità delle sue abitudini è spesso soggetto alle più strane avventure. Or fa qualche giorno trovandosi ad Amburgo, ove spesso si reca in incognito, fece in varii magazzini degli acquisti destinati alla regina. A un momento trovandosi a corto di denaro, pregò di mandare al suo albergo. Ma il negoziante, messo in diffidenza da recenti scroccherie dei quali altri negozianti erano stati vittime in que' dì, ebbe dei sospetti, pregò il re di aspettare e telefonò immediatamente all'albergo per meglio essere informato, nel mentre attentamente sorvegliava il suo cliente. Il re se ne avvide e si divertì assai, fino al momento in cui accorse un impiegato dell'albergo per far cessare quella situazione.

Un'altro giorno a Fredensburg ove si suole unire tutta la reale famiglia il re di Danimarca si smarri un po' per via in uno al figlio suo, il re di Grecia, e ai suoi due generi; un quartetto di altissimi personaggi. Siccome si faceva tardi e il tempo mancava per far ritorno a piedi, essi chiamarono un contadino che passava in un carro e gli chiesero se poteva dar loro quattro posti, e bene o male si accomodarono sopra due sacchi di carote che il buon uomo andava a vendere al castello. In cammino si lega fra loro conversazione.

— E chi siete dunque? chiede il contadino ai viaggiatori.

— Il signore è il re di Danimarca, dice il più giovane indicando il padre, ed io, sono il re di Grecia.

— Io, l'imperatore delle Russie soggiunge un altro, ed indicando il quarto personaggio, questo è il principe di Galles.

Il bravo contadino non si sconcerta e scoppiando in una grande risata:

— Ed io, dice, sono l'imperatore della China!

Soddisfatto di tanto suo spirito, sferza il cavallo, e si giunge al castello, la guardia si schiera presentando le armi, e siccome questo non poteva essere per l'imperatore della China, il buon uomo dovette arrendersi all'evidenza.

Allorchè tutta la famiglia si trova riunita a Fredensburg vi conduce una vita patriarcale. Tutti questi sovrani percorrono i boschi e tutti i dintorni come dei buoni borghesi animati dal solo desiderio di divertirsi come i più semplici mortali, e respirare l'aria libera dei campi. Lo czar che spinge, dicesi il gusto degli idilli campestri fino a scolpire colla sua augusta mano la propria cifra e quella dell'imperatrice, intrecciate, sugli alberi del parco, se ne va vestito di un costume completo chiaro e con un gran cappello di paglia, traendosi dietro tutti i bambini, figli o nipoti. Spesso si fanno delle partite di pesche sul lago, l'imperatore rema e si mangia poi la sua frittura che viene cucinata sopra un fuoco di foglie secche, e divorata col più buon appetito.

★ *L'età degli uccelli.* — Gli ornitologi non hanno ancora risolta la questione di sapere se gli uccelli non sono di tutti gli animali quelli che hanno l'esistenza più lunga. Ecco però qualche esempio della longevità degli uccelli che togliamo dalla *Revue de l'Art Veterinaire* che si pubblica nella Russia:

È assicurato che i cigni vivono fino a 300 anni. Knauer pretende aver veduto un grande numero di falchi dell'età di 150 anni. Le aquile ed i nibbii vivono pure assai; lo stesso Knauer narra la morte nel 1819 a Berlino, di una aquila presa nel 1715, vale a dire 104 anni prima, e già allora di qualche anno. Un nibbio a testa bianca preso in Austria nel 1705 morì nel palazzo di Schoenbrunn presso Vienna nel 1824, dopo aver passato 118 anni di cattività.

Gli uccelli di cortile e di stagni sopravvivono a più generazioni umane. Le anitre e i corvi vivono pure assai. I corvi raggiungono spesso i cent'anni. Le gazze che vivono in libertà fino ad età molto avanzata, in gabbia non sorpassano i venticinque anni. Non è raro il vedere galli domestici di quindici anni, e che bene curati possono pervenire fino ai 20.

Il limite d'esistenza dei piccioni è di dieci anni. La più

piccola specie vive da otto a dieciott'anni. I rossignoli non sopportano più di dieci anni di prigionia; cresciuti in gabbia, i canarini possono vivere fino a dodici ed anche quindici anni e nelle isole loro natali se ne veggono che vivono parecchie decine d'anni.

★ *Il palazzo elefante.* — A Nuova York è stato costruito un palazzo che rappresenta un gigantesco elefante alto 200 piedi, sormontato da una torre alta 300 piedi, che domina tutta Nuova York, Drocklyn ed il mare.

Nel corpo di questo elefante si trovano una grande sala ed altre sale più piccole.

Nella grande sala si eseguono concerti e rappresentazioni teatrali.

La proboscide, i lunghi denti e la coda contengono le scale; gli occhi sono due grandi finestre.

RESEDA.

I COLOMBI DI VENEZIA. — (v. pag. 3).

Quante volte furono illustrati da pittori e poeti i colombi di Venezia. Ed ecco qui un altro prezioso quadretto. Due popolane, mentre lavorano la calzetta regalano un po' di grano ai colombi che vengono loro in grembo e minacciano perfino di posarsi sui capelli.

Questi colombi sembrano ammaestrati. La loro connivenza coi cittadini li ha talmente resi coraggiosi — essi, di solito tanto timidi — che scendono sulle mani anche dei forestieri che danno loro da mangiare.

Alle due pom. precise di ogni giorno, mentre suona a distesa la campana di San Marco, da tutti i punti della città corrono a stormi i graziosi animalletti e si recano in un angolo della Piazza San Marco tra le Procuratie vecchie e le nuovissime, dove si fornisce loro una certa quantità di grano. E' il lascito di un ricco patrizio e i colombi, di padre in figlio, hanno appreso quella strada e quell'ora, e alle due del pomeriggio si trovano colà raccolti a migliaia. Dormono nella notte sui cornicioni degli antichi monumenti, fra i cavalli di bronzo della chiesa di S. Marco o tengono compagnia ai mori dell'orologio. Nessuno oserrebbe toccarli. Essi sono come degli ospiti sacri pei veneziani.

SORELLE! — (v. pag. 2).

E' uno schizzo a penna elegantissimo quello d'oggi. Sorelle! Che affezione nella piccina la quale bacia la sorella maggiore! Che dolce sorriso errante sulle labbra della più grandicella.

Forse l'affetto della piccina non è disinteressato. Sul desco vicino brillano delle pesche così rosee!!

GIUOCHI E SCHERZI



Dove è la mamma?

(La spiegazione al prossimo numero)

REBUS.



INDOVINELLO DIAGONALE.

a	a	a	a	a	a	a
a	a	a	c	c	c	c
d	e	e	e	g	i	i
i	i	i	i	l	l	l
m	m	m	n	n	n	n
o	o	o	o	o	r	r
r	r	r	s	s	t	t

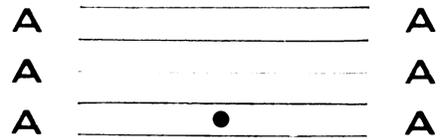
Se tutte le lettere sono messe in regola nelle varie caselle, allora le righe orizzontali indicano:

1. Una città celebre per i suoi pizzi;
2. Campo di battaglia in Russia dove si distinsero gli italiani.
3. Provincia italiana.
4. Potente nemica di Roma antica.

5. Serpenti velenosi.
6. Città celebre per i suoi strumenti musicali.
7. Catene di monti nell'Asia.

Se tutte le parole sono giuste allora una delle linee diagonali letta dall'alto in basso darà il nome di un celebre campo di battaglia gariboldino. L'altra linea diagonale significherà il nome di un prode generale gariboldino.

REBUS MONOVERBO.



A. BERTI.

SCIARADA.

Punizione, pena severa
L'uno vuol significar
L'altro usanza un tempo austera
O costume può indicar.
Il giardino in primavera
Bello e inter suolsi mostrar.

BIZZARIA.

Qual'è quella lettera dell'alfabeto che congiunta ad immortal poeta diventa noiosa.

P. D.

Spiegazioni precedenti.

REBUS: Ognuno ha la vecchiezza che si prepara in gioventù.

SCIARADA: Filo-logico.

ROMPICAPO: Il giorno della felicità non ha l'indomani.

Il 10 Settembre

in occasione della Rivista delle Squadre

ESCIrà

GENOVA e CRISTOFORO COLOMBO

Numero unico - Centes. 5.

Pubblicazione della Ditta ANGELO MONTI, Via S. Pietro all'Orto, 15 e TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Sempliciano, 5 - Milano.

I GRANDI PROCESSI ILLUSTRATI
Raccolta completa legata in Volume
 DEI PROCESSI CONTRO GLI ASSASSINI
 della Gioielliera **Ida Carcano** e del Possidente **Amodeo**
 della Tragedia di **Via Bassano Porrone**
PREZZO LIRE 2
 Dirigere Cartolina-Vaglia alla **TIP. EDITRICE VERRI**
 Milano, Via S. Sempliciano, N. 5.

MARCA DI FABBRICA
A.C.T. Agazzi
 S. Margherita, 12
 SUCCURSALE
 Corso Vitt. Em. 24
Grande Specialità in Busti
 DOMANDARE IL NUOVO CATALOGO ILLUSTRATO

CORRADO FRERA - MILANO
 Milano, S. Maria Valle, 5 - Magazzini interni
Articoli in Gomma e Tele Cerate
SPECIALITÀ PER PARTORIENTI ED AMMALATI.
 Cotone Idrofilo, fenicato ed all'acido borico — Lenzuola impermeabili
 Borse da Ghiaccio — Tiralatte — Enterocismi — Biberoni, ecc.
 Grembiali e Bavarole impermeabili.
MANTELLI IMPERMEABILI PER MILITARI SIGNORE E SIGNORE
 ANCHE SOPRA MISURA.
SOPRASCARPE DI GOMMA.

1821 era un informe ammasso di terreni, poi il genio di Carlo Barabino, con 15 anni di cure assidue, lo trasformò nell'amenissimo luogo che è. Dai viali di questo giardino godesi uno stupendo panorama.

Chi brama assistere al carico e scarico dei bastimenti, ed in genere al movimento del porto può recarsi sui due Moli (il Vecchio ed il Nuovo) che lo difendono, o sulle Calate di cui è circondato, od anche su uno dei Ponti che a guisa di sperone dalle calate si spingono in mare. Sul Ponte della Mercanzia nel 1835 venne eretto un Magazzino (disegno dorico di Ignazio Gardella) per tenervi al coperto le merci; i due lati principali del magazzino sono sormontati da sei statue.

Anche dal largo Terrazzo dei Magazzini Generali, in via Milano, godesi il bel panorama del Porto, e da qui è fama il Petrarca rimanesse meravigliato della incantevole vista della città.

Una dilettevolissima escursione nel Porto si può fare mediante i Battelli a disposizione del pubblico presso ogni Ponte.

Bellissima passeggiata è pur quella della nuova strada di Circonvallazione a Monte, che da piazza Manin, all'estremità di via Assarotti, passando per i corsi Solferino, Magenta, Paganini e Carbonara raggiunge l'Albergo dei Poveri, poi per la via Dogali, il corso Sant'Ugo e l'Arsenale di Terra, arriva in piazza Acquaverde, contornando così, sul pendio di ridenti colline offerenti incantevoli panorami, la parte superiore della Città. Facendo questa escursione si avrà occasione di ammirare l'ardito Ponte a tre Archi sulla via Cuffaro, che unisce i clivi estremi delle regioni di Castelletto e Sant'Anna.

Ed altra bella passeggiata è quella dei vecchi Bastioni, dall'Acquasola passando per la Porta dell'Arco, le Mura di Santa Chiara, Cappuccine, della Strega, ov'è il rinomato Stabilimento Balneare, di S. Giacomo e della Cava, rientrando in città vicino al Porto.

Nei giorni di cattivo tempo la città offre vari luoghi di passeggio al coperto delle intemperie. Vi sono i frequentatissimi Portici dell'Accademia e del Teatro Carlo Felice, e quelli di Via Vittorio Emanuele.

LE VILLE E DINTORNI

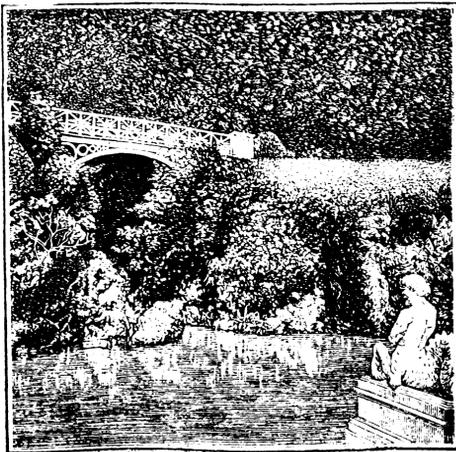
VILLA PALLAVICINI.

Genova, nata e cresciuta tra le ridenti colline della riviera e baciata dall'onda azzurra del Tirreno, è adorna di ville sontuose e di villette pittoresche.

Celebrata fra tutte è la villetta di Negro attorno alla quale l'arte e la natura pare abbiano gareggiato nel prodigare bellezze e splendori. A settentrione la villa ha le colline amenissime del genovesato; a oriente e ad occidente le due ridentissime riviere.

In mezzo al verde di un giardino sontuosissimo sorge il palazzo ove sono raccolti dei veri tesori d'arte e di archeologia.

Altra villa splendida è quella Pallavicini che sorge sulle ridenti colline di Pegli.



La Villa Pallavicini — Il ponte, la grotta

Un parco gigantesco annesso ad un giardino magnifico, ricco di cascate, di un lago, di fontane, e in mezzo ad esso i palazzi costruiti in bianco marmo di Carrara. Tutto venne eretto su di un'arida costa ove, pochi anni or sono, non si vedevano che magri vigneti e poche piante di pino. La costa arida venne trasformata per incanto, in poco tempo, in un luogo fantastico dal quale la vista si stende sul golfo di Genova.

Al parco dalle ombre dense, al giardino dalle mille bellezze orientali, al lago dal quale esce un obelisco egiziano, come da un lembo di terra inondata dal Nilo, si aggiungono una grotta fabbricata con frammenti di stalattiti e poco lungi un elegantissimo chiosco turco.

La villa Pallavicini, una delle tante meraviglie della riviera, è visitatissima dai *touristes* che passano per la Superba.

Essa venne costruita dal 1837 al 1846 dal marchese Ignazio Pallavicini, su disegni del Canzio.

Vi sono statue del Cevasco, dipinti del Canzio, del Danielli, e plastiche del Centanaro. Nel giardino vegetano piante rarissime e sorge anche un castello merlato.



Villa Pallavicini — La fortezza.

La villa Cattaneo e Rostan s'inalza alle falde del monte Oliveto presso Pegli e si protende sino quasi alla sponda del ridente Varenna.

Fu costruita da Agostino Lomellini, un doge del 1760, che era anche uomo di grande coltura.

Adorna di grandi bellezze naturali e di veri tesori d'arte, anche la villa Cattaneo e Rostan ex Lomellini, è visitatissima dai forestieri. Posta in posizione deliziosa, nelle vicinanze di Pegli, sorge la villa Doria, anticamente dei Centurioni, nella quale si notano degli affreschi pregevolissimi del pittore Granello e altri tesori artistici descritti dal Vasari.

VINTA!

RACCONTO

Un imponente palazzo si ergeva nell'aristocratico quartiere d'Atlanta contornato da un vasto giardino; dal tetto sventolava il vessillo della Confederazione, malgrado le truppe dei Federati marciassero verso la città.

In un elegante salotto di quel palazzo sontuoso si trovavano due persone; l'una era una signora dai capelli di argento, l'altra una giovinetta graziosa, e nel cui volto splendevano due occhi affascinanti.

In questo momento essi rilucevano di sdegno, mentre essa si dirigeva verso la finestra sollevandone la cortina di merletto.

— Mamma, si dirigono per di qua! El osano suonare quell'odiosa fanfara! essa esclamò con evidente disgusto, e con un sospiro mormorò:

— Non bastava che abbiano trucidato i nostri cari, vengono anche a calpestare il nostro terreno!

Lagrimare amare velarono gli occhi della madre al ricordo che marito e figlio le erano morti sul campo di battaglia, ma il pensiero spaventoso del presente le ridonarono la calma, per amor della figliuola.

— Matilde, vuoi dire che i soldati entrano dal nostro cancello? Certo che ne avrebbero chiesto il permesso.

— Permesso! ripeté con tono di scherno la ragazza. Proprio essi! Non c'è da sperare cortesia da loro. Ma ora sapremo le loro intenzioni poichè i soldati fecero *alt*, ed un ufficiale si avvicina.

Pochi minuti dopo un ufficiale, d'aspetto simpatico e fiero, entrava nel salotto.

— Perdonino, signore, se devo chiedere la loro ospitalità per la mia compagnia; disse inchinandosi a capo scoperto.

Matilde Lee si avanzò d'un passo e rispose:

— Fate bene a chiedere scusa, signore per l'imperdonabile insulto e per un'impudenza che mai non riscontrai prima d'ora. Qui non ci sono uomini per dirvi *no*, poichè i vostri soldati hanno già tolta la vita a mio padre e a mio fratello.

— Non posso quindi usarvi cortesia poichè abborro la vista della vostra uniforme, né vorrei chiederne a voi. — Cosa pretendete?

Meil Elliott guardava ammirato la bella giovinetta, i cui occhi sembravano gettar fulmini e in cui tutta la fisionomia tradiva la forte emozione.

— Signora, rispose infine rispettosamente, le mie pretese saranno le più miti possibili. Ebbi l'ordine di recarmi qui coi miei uomini e non posso che obbedire. Vi sarà usata ogni cortesia, seppure non chiesta, perchè avendo veduto poco fa cadere il mio valoroso fratello per mano d'uno dei vostri, io posso comprendere anche voi. Le stanze che voi occuperete insieme a quest'altra dama, saranno sacre, di più non oso promettere.

Un'ombra di pietà addolcì lo sguardo della vecchia signora, ed avrebbe rivolta una parola benevole al giovane ufficiale, ma la giovinetta, prevenendola, le disse:

— Non scordare, mamma, ch'egli è nostro nemico, e che non può esistere simpatia tra noi.

Il tenente abbassò la testa ed attese i suoi ordini.

— Mia madre ed io occuperemo le due stanze sul davanti del secondo piano. Questo è tutto.

Queste parole caddero come ghiaccio dalle sue labbra, ed offrendo il braccio a sua madre, essa stava per uscire dalla stanza, allorchè l'ufficiale — rompendo il silenzio — disse:

— Signora, se avete un servo fedele, egli potrà rimanere presso di voi liberamente, e permettetemi di sugge-



UN SOLDATO! (Quadro di G. Hom, V. pag. 4).

rirmi di chiudervi almeno per oggi, nelle vostre stanze, giacchè i soldati sono briachi di vino e di vittoria.

Matilde gettò uno sguardo sprezzante sul giovane, rispondendo:

— Signore, non vi abbiamo chiesto consigli: farò il mio piacere per quanto lo potrò.

Meil Elliott si inchinò nuovamente porgendo la sua carta alla signora Lee e quando furono uscite disse ad alta voce:

— Cielo, quanta bellezza e quanta superbia! Però mi piace quella sua fierezza, quantunque dedicata ad una cattiva causa. Vorrei vincere il suo odio e conquistarle

il cuore come la spada della Confederazione. — Ebbene, starà tranquilla, dovessi perciò mettere agli arresti l'intera compagnia.

Salite nel loro appartamento le due donne si guardarono costernate.

— Matilde, non sarebbe stato prudente di trattar meglio quel giovane? Egli trattò da gentiluomo e promise più di quanto potremmo sperare, disse con gentile rimprovero la madre.

— Mamma, come puoi parlar così? Lui, un assassino del Nord! Meglio soffrire che accettare un suo favore; vedrà che non ci lasciamo conquistare così facilmente!

— Sì, cara, ma il suo consiglio era giusto, e potevi rispondervi cortesemente.

— Consiglio, davvero! Mamma, io non pensavo d'uscire, ma per dimostrare il mio sprezzo, ora farò una passeggiata da sola.

— Figlia mia, tu sragioni, esclamò la signora Lee. Se tu esci, ti accompagnerò.

— Ebbene, andiamo subito, dichiarò Matilde, soddisfatta solo di poter agire a suo talento.

La signora Lee, dominata dalla figlia, la seguì in sulla via: camminarono un tratto, ma presto s'intese il passo di numerosa brigata, ed allo svolto d'una via esse si trovarono attorniate dal popolaccio.

Uno di quei semi-briachi ardì tosto di posar la mano sul braccio di Matilde.

— Una bellezza del Sud, ragazzi! Vino, gloria e belle donne! Hurrah! per Atlanta! Avanti!

Le due donne, atterrite, tremanti, non sapevano come sfuggire alle strette di quella canaglia, quando una squadra di soldati apparve all'altra estremità della via.

In un baleno un giovane ufficiale fu presso a Matilde e con rapido gesto la liberò.

— Uomini, cosa è questo! gridò severamente: assalire donne inoffensive ed inermi sulla strada, è atto selvaggio ed indegno di un *unionista*.

Ma le sue parole non ebbero ascolto poichè quegli uomini erano fuor di senno dagli eccessi e dal vino.

— Egli ha ragione, ma ora non siamo in servizio! Avanti e lasciateci in pace!

E in così dire, uno della canaglia tornò ad impossessarsi di Matilde.

Fu il segnale della rissa.

L'ufficiale diede un colpo formidabile sulla testa a quel forsennato: la mischia si fe' viva, ma i soldati presto ebbero il sopravvento, però il loro superiore era ferito, contuso ed aveva rotto un braccio.

Le due donne avevano tosto riconosciuto il loro salvatore e Matilde umiliata e pentita ben s'adattò a rincarare scortata dai soldati che portavano il loro tenente.

Fu il principio di lunghe sofferenze pel povero ferito, e di giorni e notti angosciose per la signora Lee e sua figlia, poichè esse provavano acerbo rimorso ad ogni momento che sortiva da quelle pallide labbra.

Egli giacque così delirante settimane intere, finchè un giorno, risvegliandosi alla vita reale, vide al suo letto una bellissima fanciulla, pallida e triste, e colla sua presenza, riacquistò memoria dell'accaduto.

— Signorina voi qui? Ma fui dunque malato? chiese.

— Oh sì, ma ora state meglio, rispose essa, mentre un sorriso di gioia trasformava il bel volto.

— E voi, voi mi avete ridonato alla vita, mi avete curato?

— Dimenticate d'averci salvate, la mamma ed io, col sacrificio di voi stesso! E' ben poco quel che feci, mormorò sommessamente.

E così trascorse il tempo della convalescenza, ed a ogni ora Meil Elliott era più innamorato della sua infermiera. La sua compagnia era partita da lungo tempo, la sua

salute si ristabiliva ed.... infine l'ordine venne di raggiun- gere il suo reggimento.

Era l'ultima sera ch'egli si trovava nell'aggradevole sal- lotto accanto a Matilde.

— Signorina, se non fosse il vostro pregiudizio, tente- rei qualunque cosa, ma esso è insormontabile. Il giorno che mi appariste, dissi che avrei voluto conquistare il vostro amore come la spada della Confederazione ed oggi mi sembrerebbe più facile conquistare il mondo che voi.

Un raggio di tenerezza infinita brillò negli occhi di Matilde, e volgendosi al giovane, disse:

— Meil, è uso del Nord di vincere ogni cosa che gli attraversa la via e noi abbiamo appreso a sottometerci. Amo ancora la mia patria del Sud.... ma amo voi più di tutto!

E mentre Meil abbracciava beato la giovinetta, si ag- giungeva un'altro anello alla catena che sempre più lega il Sud al Nord nella sua riunione.

TRISTI NUOVE.

(Quadro di A. FALDI, vedi pag. 1).

E' una delle vecchie e — malauguratamente — sempre nuove tragedie del mare, quella che ha il suo epilogo nel quadro di A. Faldi che adorna oggi la nostra prima pagina.

Le due amiche non hanno neppure il coraggio di avvicinarsi a lei.

Tutto il quadro ispira melanconia ed è un lavoro con cui il pittore Faldi si pone già fra i maestri.

UN SOLDO!

(quadro di G. HOM, vedi pag. 3).

Il povero ragazzo vagabondo, erra di paese in paese, mendicando il pane, assieme alla sua fida scimmia. Entrambi terminato un esercizio, sporgono il cappello e do- mandano: un soldo!

Il quadretto fa pensare ai tanti che campano la vita non si sa come.

Eppure se a quel ragazzo venisse proposto un pane si- curo, un lavoro continuato in qualche fabbrica, egli ne morrebbe.

Ha bisogno d'aria e di sole, del vivere randagio, e del fieno d'una stalla per giaciglio. I suoi garretti sono abi- tuati a varcare i monti, a fare diversi chilometri di strada al giorno. Egli non vuol sapere quando, dove mangierà, se mangierà. Non si cura di pensare a chi lo curerà se malato, chi lo raccoglierà se un uragano lo sorprende per via. La sua scimmia è sempre con lui. E' dessa che gli procura il modo di vivere, che chiamerà coi suoi strilli i passanti qualora il povero vagabondo avesse a cadere sulla polvere della via estenuato per la fatica e la fame.

Date un soldo al poveretto, quando lo trovate vicino alle vostre ville, sulla spiaggia del mare o sulle vette dei monti dove andate a cercare la salute.

NOTIZIE DELLA MODA

Pochi giorni ancora e poi dalle sponde marine, tutti si spargeranno sui campi e sulle alture — saranno allora corse sui laghi, gite sui monti, garden-parties. Il *low tennish* pel quale si mostra ora un grande diletterantismo richiede un costume speciale.

Diffatti imitando gl'inglesi, mentre gli uomini indossano per la libertà dei movimenti una giacca e calzoni di fla- nella, comunemente bianchi senza gilet, che viene sostituita da una sciarpa di seta cinese attorcigliata intorno alle reni, — perchè le alte cinture a borchie sono bandite — le signore e signorine portano le gonne appena a terra, e delle *blouses* molli che loro permette una piena libertà d'azione — dei berrettini *jockey* — oppure cappelli alla canottiera.

Per le gite sui monti le signore indossano costumi molto simili a quelli delle montanare. Gonne brevi che lasciano vedere tutto il piede calzato di scarpe leggere di tela, a solide suole — bustino dell'eguale stoffa del ve- stito, da cui esce una camicetta bianca, che lascia libero il collo e i polsi.

Un cappello alla tirolese, ed un lungo bastone comple- tano l'agreste abbigliamento.

Se però le gite vengono fatte verso alture fredde, al- lora il costume si fa in stoffa più pesante coll'appendice di una giacca maschile, e la camicetta viene sostituita con una di flanella — il cappello è in panno bianco molle per potersi al caso piegare e mettere nella saccoccia della giacca — un *plaid*, o meglio un mantello di *cautschuk* piegato nelle cinghie, e sospeso alla cintura è indispen- sabile per ogni evenienza — e se la pioggia si annuncia l'*alpen-stok* deve essere munito dell'ombrello.

Per viaggio le signore portano ora un *tout de méme* per lo più grigio — gonna con *camail* foderato di seta scoz- zese — e della stessa seta è formata la *blouse* stretta da

una cintura, che sostiene la tradizionale borsetta. — Cap- pellino canottiere di paglia o di feltro bianco.

Ci vien detto che alcuni giovanotti eleganti abbiano voluto dipartirsi dallo stile severo maschile, come già si fa sempre durante l'epoca estiva — ed abbiano adottato un costume formato di calzoni ampi di *foulard* scuro punteggiato in bianco e giacca della stessa tinta — cam- icia di *surah* bianca con cifra sul taschino del fianco — e adorna sul petto da un *jabot* ad uso antico.

E poi sempre pei signori uomini, dicesi, si voglia risu- scitare una moda dell'epoca della Ristaurazione e cioè, la *vedingote* lunga fino al tallone, col collo arrovesciato e largo alla *Direttorio* — abito non certo adattato per la villeggiatura, bensì pel grave ritorno in città — come a far penitenza dei lunghi giorni di vacanza spensierata- mente trascorsi si stanno apparecchiando per le signore, dei costumi in tutto simili... a quelle delle suore di carità

IL PICCOLO ARALDO.

**

Ed ora diamo un piccolo lavoro da eseguirsi in campa- gna nelle ore di ozio:

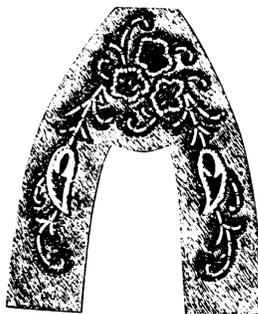
PANTOFOLA IN FELPA CON RAPPORTI IN PELUCHE.

La nostre modeste incisioni non danno la più lontana idea del bellissimo effetto che produce questo lavoro una volta eseguito.

Il N. 1 rappresenta la panto- fola completa — quanto il N. 2 dà il disegno originale del fiore.

Sopra un fondo di felpa mar- rone cupo vengono fatti dei rap- porti in *peluche* rosso, *leliotropo* e oro antico secondo il disegno qui esposto, i contorni di questi rapporti vengono orlati di oro giapponese e questi alla loro volta sono orlati di ciniglia color olivo.

Le fibre sono formate da oro giapponese in mezzo a ciniglia color olivo.



Num. 1.



Num. 2.

CORRIERE DELLA PADRONA DI CASA

Trotta azzurra. — Il segreto consiste nel modo di cuo- cerla. Battete il pesce. Pulitelo senza scagliarlo. Immergetelo in un brodo formato di acqua, sale e un po' di aceto bollente. Al- lessate la trota da quattro a sei minuti secondo il suo spessore. Ritiratela sull'angolo del fuoco e versatela soltanto al momento di servire. Deve rimanere azzurra, quando sia cotta in questo modo.

Suole durature. — Si passa sulle suole uno strato di *vernice copale*, ripetendola a due o tre riprese, lasciandola sem- pre ben asciugare: si avranno delle suole impermeabili e di durata.

Turaccioli impenetrabili. — Per renderli impenetrabili ad ogni specie di liquido, bisogna immergerli tre volte nel se- guente miscuglio:

- Cera 200 grammi
- Sego 50

Si mettono dalla parte più grossa sopra una placca di metallo, e si fanno disseccare nel forno o stufa.

LA VITTORIA - Clerici e Rizzi
LETTI e MOBILI di FERRO
DA L. 15 A L. 1500 SOLO FUSTO.
CATALOGO GRATIS
dietro semplice Cartolina inviata alla Direzione
Viale Magenta, 75 Milano

PASSATEMPI DOMESTICI

SALTO DEL CAVALLO. (Ing. LUIGI SIMEONI - Napoli)

Grid for the word game 'Salto del Cavallo' with letters n, r, n, u, s, c, c, t, e, v, e, o, o, D, d, s, a, do, o, a, o, g, o, a, n, c, d, n, l, t, u, d', o, i, n, a, e, p, a, u, s, u, u, i, t, g, i, n, i, n, n, a, m, m, e, a, e, n, e, o, i, c, o, a, u.

SCIARADA.

Il primo è un albero
L'altro è un pronome
Il terzo, oh? come
Ci spiace udir!
Candido il tutto
E' a donna caro
E non è raro
Il ritrovar.

G. G.

REBUS.

VERA NON ROSA

CHIAVE DIPLOMATICA.

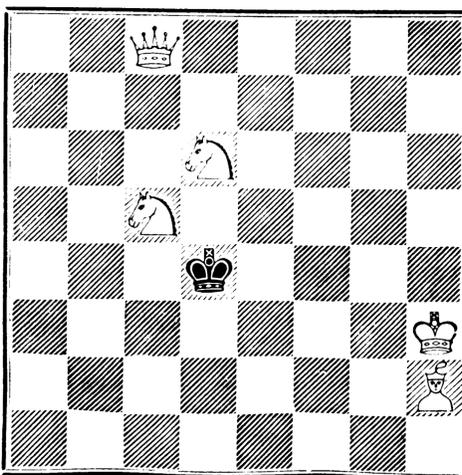
L. P. . R. D. L L. M. R T. . . N
. D. L. Z. . N. . D. L L. V. T.

N.B. Surrigare i puntini con delle vocali.

A. BERTI.

SCACCHI — PROBLEMA N. 41.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in 3.

Soluzione del Problema N. 40.

- Bianco. 1. T b7-g7: A
- Nero. 1. Ad libitum. demolito con l° P a2-b3;
- 2. Undici bellissime varianti di matta. p. e matto alla seguente.

Preghiamo gli scacchisti di mandarci dei problemi.

Spiegazioni precedenti.

REBUS: L'amore lancia dardi nei cuori umani
INDOVINELLO A COMPIMENTO: R, Foe, Lesbo, Bolsena, Adige, l'no, I.

MORERI GIUSEPPE, responsabile.

Milano, 1892. - TIP. EDITRICE VERRI, Via S. Sempliciano 5.

BIBLIOTECA dei DIVERTIMENTI DI SOCIETÀ di Famiglia e di Campagna
E uscito: GIUOCHI di pazienza colle carte O SOLITARI.
L. 1.50 - Estero L. 2.
Domandare Cataloghi alla Tip. Editrice Verri - Milano.

Le CURIOSITÀ dell'ERUDIZIONE DELLA STORIA E DELLE TRADIZIONI, DELLA SCIENZA, DELL'ARTE, DELLA LETTERATURA, DELL'INDUSTRIA, DEI PROVERBI E MOTTI POPOLARI, DEI LIBRI ANTICHI E RARI, ECC.
Domande, risposte e discussioni
TRA GLI ABBONATI ED I LETTORI DEL GIORNALE
Esce due volte al mese
In fascicoli di 12 pagine: 8 di testo e 4 di coperta
Abbonamento annuo L. 5 - Estero 6

Via Manzoni angolo San Giuseppe MILANO
G. MERLO Fabbrica DI GUANTI

(COMPAGNIA CONTINENTALE Brunt e C.) STABILIMENTO - QUADRONNO, 43 - MILANO
Grande Negozio d'Esposizione e vendita
Via Dante, 5 (già via Sempione) Angolo Via Meravigli, N. 2
Specialità in lampadari ed apparecchi d'illuminazione, gaz, luce elettrica, petrolio, candele. — Bronzi artistici. — Pen- dolo, Candelabri. — Impianti, tubazioni e Cucine per gaz. Impianti sanitari di acqua potabile e di fognatura.